

Emergenza profughi



I fuggiaschi riportati a casa da velivoli dell'Aeronautica: nella giornata di ieri rimpatriate duemila persone

Ammassati come animali sui moli del porto di Bari in attesa della deportazione. Assaltata una nave maltese



Alcuni profughi aiutano un compagno svenuto; accanto, mani tese per ottenere del cibo. Al centro una donna disperata. Lo stadio Della Vittoria dove sono ospitati migliaia di rifugiati e un giovane albanese controllato da un poliziotto che ne impedisce la fuga

Il giorno del grande inganno

Sugli aerei senza oblò: «Vi portiamo a Roma»

Tra forza e inganno, è iniziato il contro-esodo degli albanesi. Per tutta la giornata di ieri dieci aerei militari senza finestre - Hercules C 130 e G 222 - hanno compiuto voli ogni mezz'ora per riportare in patria i profughi. I militari hanno detto loro che li stavano portando a Roma. Dal porto è salpata la «Tiziano» con 610 fuggiaschi, i «più scalmanati» della rivolta che da 48 ore è in corso nello stadio Della Vittoria.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

BARI. Il giorno del grande inganno ha il volto stanco di un bambino. «Dove andiamo poliziotto?», chiede il ragazzino lacero e sporco all'agente in assetto di guerriglia che gli sta accanto. Dalla pista assediata dell'aeroporto pugliese decolla un aereo da trasporto truppe. Il poliziotto gli dà un buffetto sul viso con la mano protetta da un guanto chirurgico: «Ti portiamo a Roma, al ristorante». Al bimbo si illuminano gli occhi. «Bene - dice sfregandosi le mani - abbiamo molta fame». E torna indietro, felice, a tradurre per gli altri. «Tutti in fila! A Roma! Vi portiamo a Roma!», gridano i poliziotti. Adesso i profughi finalmente somidono. La fuga dall'Albania, un viaggio allucinante nelle stive di un mercantile, una notte di paura e di scontri nello stadio-lager di Bari: ma si resta in Italia, non è stato tutto inutile, il sogno si è avverato. Una donna incinta abbraccia il marito, con gli occhi lucidi. Si lasciano perquisire docili, mentre si avviano verso la scaletta dell'aereo militare, scortati da uomini e donne in divisa blu con elmetti, visiere in plexiglass e manganello. «Da questa parte, a Roma! Si va a Roma!». Gli Hercules C-130 e i G-222 con cui viene avviato il contro-esodo degli albanesi sono aerei militari. Non hanno finestre. Nessuno di loro si accorgerà di niente, nessuno potrà vedere le coste albanesi avvicinarsi dopo appena mezz'ora di volo. Capiranno dove li hanno portati solo quando metteranno piede a terra. Sulla pista

del piccolo aeroporto di Tirana. Ma il giorno della beffa di Bari ha anche il volto rabbioso della delusione di migliaia di profughi che «sanno» e che prendono la strada delle navi. «Popolo italiano mascalzone», gridano, dagli autobus quelli che hanno capito tutto, i deportati dello stadio. «Della Vittoria», imbarcati a forza sulla motonave «Tiziano» dopo una notte di rivolta. «Albania no! Perché?», urlano dai finestrini. La tensione sale alle stelle. Quelli che arrivano dal campo di concentramento allestito nel vecchio campo di calcio cittadino, quelli che erano riusciti a scappare in cerca di cibo e acqua sfondando i cancelli delle tribune e poi sono stati ripresi, si aggiungono ai tremila che erano stati lasciati sulle banchine del porto fin dalla prima notte, stesi sul cemento del molo Pizzu, poco lontani da dove è ancora ormeggiata la carretta galleggiante che li ha portati in Italia. Il molo ora è peggio di un lazzaretto. Le condizioni igieniche sono sub-umane. Quella striscia di cemento in mezzo al mare è ridotta a un naufragio orinatoio lungo due chilometri. E i profughi ci dormono sopra, in un tanto indescribibile. Quando inizia l'imbarco sulla motonave «Tiziano» dei primi 610 albanesi respinti, la delusione subita si trasforma in rabbia, la speranza infranta diventa collera. A centinaia si lanciano lungo le gomene, all'arrembaggio di un mercantile maltese, il «Susan Valletta», ormeggiato per riparazioni lungo lo stesso

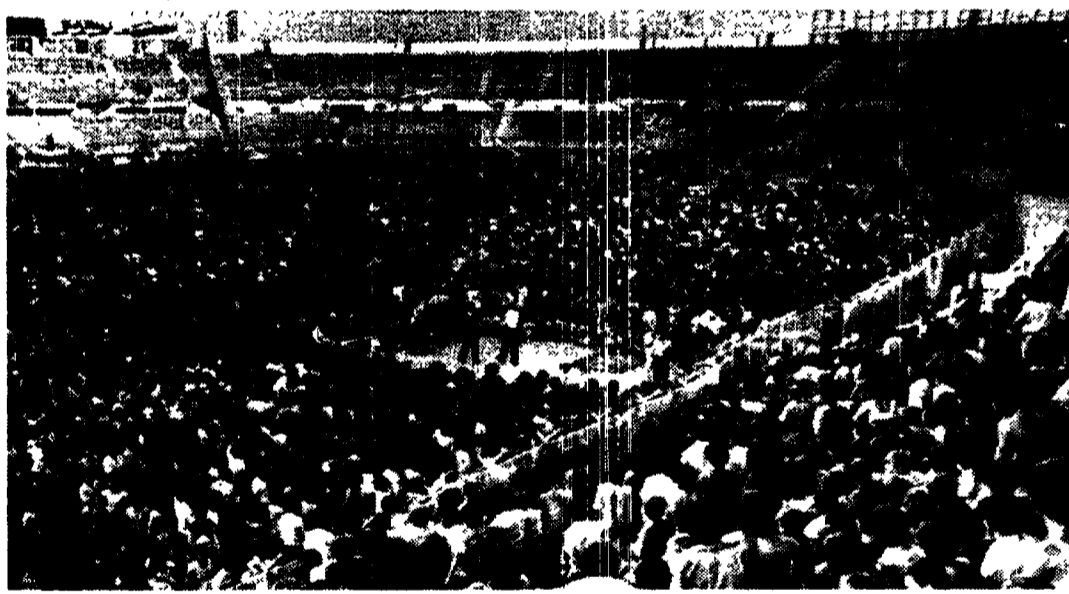


molo. Saccheggiano la cambusa, portandosi via tutto quello che trovano: cibo e coltelli, vino e asce. L'equipaggio della nave si baracca in uno dei locali. Il comandante di un altro mercantile, l'«Eco Dellino», fa in tempo a levare le ancore e spostarsi su un altro molo prima che la sua nave subisca la stessa sorte. Al molo giungono gli echi della battaglia dello stadio, ancora in corso. Da due giorni Bari è un unico, intenso e ininterrotto suono di sirena.

Il contro-esodo degli albanesi inizia così, con la forza o con l'inganno, ma comunque senza coordinamento, nel disordine e nel caos più totale. Tornano a casa a gruppi gli albanesi a bordo di 10 aerei militari che fanno la spola tra l'aeroporto di Bari e quello di Tirana. «Quando apriamo il portellone e scoprono di essere a Tirana si rassegnano», dice Enrico Lelli, pilota militare della 46ma brigata area di Pisa. Per un'intera giornata, i velivoli militari attraversano l'Adriatico diretti verso l'Albania col loro carico di disperati. Ma vengono effettuati solo venti voli: si vuole evitare che l'aeroporto pugliese si riempia di profughi. E gli aerei decollano a mezz'ora di distanza l'uno dall'altro: l'aeroporto di Tirana è piccolo, e non riuscirebbe a smaltire un traffico aereo superiore. Inoltre, è privo di illuminazione, sono da escludere i voli notturni. Ma il ministro Scotti annuncia in serata che si volerà anche di notte: a Tirana predisporranno fiaccolle e torce lungo la pista. Un C-130 può trasportare 60 profughi e venticinque agenti di polizia. Una scorta così nutrita è indispensabile - dicono - per motivi di sicurezza, nel caso di rivolta a bordo. I poliziotti di scorta sono armati di soli manganello. Le pistole vengono lasciate a terra, sempre per evitare che qualcuno se ne impossessi in caso di incidenti. I G-222, invece, possono trasportare appena 25 profu-

ghi, più dieci poliziotti di scorta. L'Alitalia invia due aerei di supporto: un «Super-80», capace di 120 posti, e un Airbus 300, in grado di ospitare 300 passeggeri. Ma restano fermi per ora. Si preferiscono gli aerei militari: non hanno finestre. E l'inganno può continuare.

Al porto di Bari intanto il contro-esodo assume i connotati disumani di una deportazione. Ammassati l'uno sull'altro, stretti dai cordoni di contenimento contro la diga che delimita la parte esterna del molo, tremila disperati urlano fra i in una lingua incomprensibile. Non c'è un interprete. Non c'è un megafono per farsi ascoltare. I profughi vengono spinti a ondate dalle forze dell'ordine. Tanto, sudore e lacrime. È un orribile agostino per Bari: è un orribile agostino per Bari. Da Pisa, da Catania, da Napoli sono arrivati altre centinaia di poliziotti. Da mezza Italia giungono altri carabinieri. Vengono



Scontri, violenze, feriti nel vecchio stadio

Affamati e senz'acqua, in rivolta da ventiquattr'ore

Bari si prepara ad affrontare una nuova giornata di scontri. Davanti allo stadio «Della Vittoria», dove sono ancora assiepati quattromila albanesi, tremila profughi che sono riusciti a sfondare gli sbarramenti stanno dando vita a una vera e propria battaglia con le forze dell'ordine. Un gruppo è riuscito a impadronirsi di un autobus. La situazione all'interno dello stadio è drammatica: si temono vittime.

DAL NOSTRO INVIATO

BARI. Sono ancora lì, ammassati sulle gradinate del vecchio stadio, stesi sul prato ridotto a lordura, affacciati alle prese d'aria esterne, affamati e assetati. Sono almeno quattromila, mentre altri tremila che hanno sfondato le recinzioni bivaccano all'esterno del «Della Vittoria», davanti all'ingresso delle tribune, sotto lo sguardo di centinaia di poliziotti, carabinieri e militari di leva. A intervalli fissi, regolati da una sorta di misterioso ordine, gli scontri riprendono. La polizia carica,

gli albanesi rispondono a sassate e caricando a loro volta. Dopo due giorni di battaglia e di rivolta, dopo 48 ore di caos e disordine, il «campo di concentramento» nel quale erano stati ammassati dieci degli almeno dodicimila esuli albanesi è completamente devastato. Hanno divelto tutti gli infissi di ferro e di legno dello stadio. Hanno spaccato vetrine e danneggiato gli spogliatoi, ridotto a brandelli il presidio della Croce Rossa, impadronendosi degli strumenti chirur-

gici, hanno devastato il centro di medicina sportiva (due miliardi di danni). Centinaia di bottiglie di plastica, quintali di scatole di cartone, pezzi di vetro, sassi, le suppellettili e gli arredi interni dello stadio sono sparsi tutt'intorno al complesso. Quelli che sono riusciti a forzare le porte di uscita (barricate adesso dagli automezzi dell'esercito) hanno spaccato tutto quello che trovavano: a una Fiat Tipo dei carabinieri hanno squarciato le gomme con un coltello.

Protestano, gli albanesi. E la loro ribellione assume dimensioni violente, indifendibili. Non vogliono tornare a casa. Ma soprattutto chiedono acqua, cibo, assistenza medica. Dopo la rivolta della notte scorsa, ieri mattina la ribellione è esplosa di nuovo, più violenta. Gli scontri sono andati avanti per tutto il giorno. A tardi sera un gruppo di profughi è riuscito a impadronirsi di un autobus e ad allontanarsi indi-

sturbato. Si sono uditi anche dei colpi di pistola provenire dall'interno dello stadio. E si teme che ci siano vittime. Colti di sorpresa fin dal primo minuto, del tutto impreparati a far fronte a una simile emergenza, agenti di polizia e carabinieri non hanno saputo o potuto far altro che dare una risposta di ordine pubblico a decimila disperati che inizialmente chiedevano soprattutto acqua, cibo e assistenza medica dopo un allucinante viaggio di ventiquattro ore nel ventre ribollente di una vecchia carretta del mare.

E quando l'inevitabile è avvenuto, allora la risposta è stata quella di sbarrare i cancelli, trasformando lo stadio in una gigantesca prigione. È scoppiato il caos. All'interno mancava tutto: cibo, acqua, medicine. Inesplicabilmente i bocchettoni che portano acqua al prato erano stati chiusi. E da quel momento la situazione è diventata ingovernabile.

Ancora adesso, a 48 ore di distanza dall'arrivo dei profughi, manca qualunque tipo di coordinamento degli interventi. Chi comanda? E chi lo sa? È più facile fare tredici al totocalcio che azzeccare una risposta del genere», dice il capitano Tanucci, che comanda la IV compagnia mortai dell'esercito. I suoi uomini sono assiepati davanti allo stadio e non si sa bene che cosa debbano fare. Non sono i soli. L'altra notte, a dodici ore dall'arrivo degli esuli, sono giunti dodici Tir della Protezione civile. Portavano coperte (con 33 gradi di temperatura) e brandine. Ma hanno sbagliato strada, e sono andati a parcheggiare al nuovo stadio, quello costruito per i Mondiali di calcio, e che si trova dall'altra parte della città. All'interno dello stadio si muore di sete. Ma siccome le porte sono state sbarrate non c'è modo per far arrivare le bottiglie d'acqua minerale all'interno. «Acqua!» - gridano aggrap-

pati agli spalti. Ma nessuno ha il coraggio di entrare in quella bolgia infernale. E allora i soldati di leva lanciano l'acqua con le mani, come il lancio del peso, verso chi è aggrappato all'esterno delle mura perimetrali dello stadio, come scampanze allo zoo. «I nostri bambini muoiono. Dateci acqua e limoni», urla un uomo da una finestra. Dagli spalti piove di tutto. Un'autostrada dei vigili del fuoco si affaccia nel gigantesco catino, e un pompiere inizia a buttare in basso, verso una selva di mani, dei sacchetti di plastica contenenti ciascuno un panino e una bottiglia d'acqua. Finalmente arriva qualcuno in grado di decidere qualcosa. È il comandante della Legione di Bari dei carabinieri, il colonnello Michele Rotondi. «Fate atterrare quell'elicottero che gira lassù - ordina ai suoi uomini - può servire a distribuire acqua». Ma perché nessuno ci aveva pensato prima?

Arrivano i soldatini di leva del nono battaglione di Trani. Si guardano in giro spaesati e sconvolti. Devono fare barriera contro i tremila profughi che sono stati assiepati in uno spiazzo davanti all'angolo dello stadio. Un vero muro umano di disperazione. Ogni tanto qualcuno sviene. Il via-vai delle ambulanze è ininterrotto. A scagliarsi, piccoli gruppi vengono fatti salire sugli autobus che li porteranno verso il porto, dove ci sono le navi in attesa. Nel caos che segue l'opera-



A nuoto duecento raggiungono Siracusa

ROMA. Duecento profughi albanesi, che erano a bordo della nave turca «Dures» proveniente da Malta, si sono buttati in mare al largo delle coste siracusane. Hanno raggiunto a nuoto l'isola di Capo Passero, la punta più estrema della Sicilia, a mezzo miglio dalla costa. Sono stati soccorsi da mezzi della capitaneria di porto e della guardia di Finanza. Altre unità navali si sono avvicinate al mercantile turco, per bloccare altri profughi che volevano buttarsi in mare. Nel pomeriggio di ieri, la nave turca era stata intercettata dalle motovedette della capitaneria di porto ed era stata costretta ad allontanarsi dalla costa. Il mercantile si era quindi diretto verso Malta, dove non gli era stato consentito l'attracco. Di nuovo «rotta» per Siracusa, quindi.